

L'efficienza non è l'unica misura del valore

di Luca Montini*

Il 2 settembre, il Consiglio regionale del Veneto ha approvato una legge sull'assistenza sanitaria al cosiddetto "suicidio medicalmente assistito". Il tema, definito nel dossier del medesimo Consiglio "delicato e complesso", non è risolvibile in poche parole. D'altro canto, proprio dal significato delle parole, dal loro lento e inesorabile slittamento di contenuto occorre partire. Cosa significa assistere una persona immersa in una tale disperazione (assenza di speranza) al punto da chiedere che la propria vita giunga a termine? Il mistero della sofferenza impone tatto, rispetto e umanità. Nell'asettica formula: "Ciascuno deve essere libero di scegliere per sé", in realtà sotto le spoglie di una ipocrita democraticità si sta affermando la definitiva solitudine e, in ultima istanza, il totale disinteresse per l'altro. "Che tu muoia o no, è una scelta tua", è ben diverso dal sentirsi dire: "Sono disposto a dare la mia vita per te; a prendermi cura di te, a donare il mio tempo, i miei soldi, le mie energie, per te". Nel primo caso, l'altro è individuo autonomo, distante da me; nel secondo, è persona, fratello, compagno. Nella mia esperienza, confermata da quella di un'infinità di uomini e donne che si sono fatti prossimi ai sofferenti, il grido del malato ("non ce la faccio più") coincide con il tremendo bisogno di un legame per cui valga la pena vivere. In fondo, è lo stesso per ciascuno di noi: a che vale la pena alzarsi dal letto, lavorare, faticare, ricominciare, se non per un legame, un volto, un amore che riempia di significato il sacrificio che il vivere talvolta impone? Con geniale sintesi, Guardini perciò definiva l'essere umano come colui che è in grado di "incontrare" l'altro invece che di "imbattervisi" soltanto. Cosa mi distingue dall'animale, se l'altro essere umano mi è in fondo indifferente? O se l'unico motivo per cui non mi è indifferente è che egli sia d'ostacolo alla mia autorealizzazione? "Homo homini lupus" scrisse Hobbes, appunto definendo l'uomo attraverso l'animale.

Menzogna. La formula "suicidio medicalmente assistito" col suo sapore sanitario, asettico, pulita come dovrebbero esserlo le corsie di un ospedale, nasconde sotto il candido camice una terribile menzogna: che il vivere sia un male da cui curarsi. Che una vita inefficiente non abbia valore. E che la terapia sia avere un medico accanto, angelo della morte della società postcristiana, salariato con i contributi statali, mentre il malato preme lo stantuffo della siringa per iniettarsi quella sostanza che gli procurerà la morte. Il nodo centrale, politico ben prima che clinico, è stato chiaramente illustrato dal Papa nella sua enciclica laddove parla del paradigma tecnocratico in cui siamo immersi: "Sembra giusta e normale una visione antiumana, secondo cui la pienezza della vita consisterebbe nell'avere di più, nel ridurre la fragilità, nell'eliminare l'imprevisto controllare ogni cosa. Quando l'efficienza diventa misura del valore – prosegue papa Leone – l'essere umano è tentato di pensarsi come un progetto da ottimizzare più che come una creatura chiamata alla relazione e alla comunione" (Magnifica Humanitas, 112).

Cure palliative. Negli ultimi decenni, grazie al genio di Cicely Saunders – donna straordinaria, misteriosamente dimenticata nei discorsi femministi, come la bresciana Paola di Rosa –, è stata creata una prassi medica per i malati terminali che si radica nella dignità della persona: le cure palliative. In cosa consistono? In un’assistenza che pone al centro il soggetto nella sua interezza, non la diagnosi, non il fare, non le ideologie, non lo scandalo o la paura della morte. Stare vicino alla persona, prendersi cura di quell’universo che è l’altro, studiare una terapia del dolore che permetta di non soccombere al proprio male, aiutarlo a vivere con dignità e pienezza l’ultimo tratto della vita. Tutto ciò esiste. Moltissimi operatori sanitari, volontari, mogli, mariti, amici, ogni giorno, senza far baccano, senza la pretesa di essere i detentori della vita o della morte, varcano le porte degli ospedali o delle case e si mettono al servizio del prossimo, con intelligenza, professionalità, umiltà e fedeltà. Di questo abbiamo bisogno. Perché vivere non è facile: nella malattia può essere difficilissimo, ma nella solitudine è semplicemente impossibile. “Vegliate con me”, ha chiesto Gesù ai suoi amici nell’orto degli Ulivi. E quella richiesta, quella preghiera, attraversa la storia e giunge fino a noi, oggi, interpellandoci. E grazie a Dio, sono molti che già rispondono. (Da La Voce del Popolo, 10 settembre 2026)

*Docente al Liceo Gambara e bioeticista